

# «Corriere» ancora nella bufera giudiziaria

## Cavallari: «La nostra redazione è pulita, non ha manette ai polsi»

Il direttore del quotidiano smentisce le dimissioni e distingue fra proprietà e giornalisti - I comitati di redazione e i poligrafici della Rizzoli chiedono garanzie al giudice - Un messaggio di Giovanni Spadolini

MILANO — «Qui nessuno, né in direzione né in redazione, ha le manette ai polsi; è chiaro a tutti ormai che bisogna distinguere tra la proprietà e l'onorata casa di via Solferino». Alberto Cavallari, direttore del «Corriere della Sera», esce per un'ora dal suo tradizionale riserbo. Siamo solo all'inizio di un'ennesima giornata «storica» per il quotidiano di via Solferino il cui copione è già stata più volte colta dalla sorpresa di una notizia con la notizia «bomba», i giornalisti che accorrono in redazione, i commenti nei corridoi, il susseguirsi delle riunioni tra gli organismi sindacali.

In condizioni così difficili, un giornale pulito, senza un minimo di disinformazione anche sulle vicende di casa nostra. Cavallari resta dunque al suo posto smentendo indirettamente le voci che l'avevano accusato di aver dato la sua dimissione. Infatti, Tassan Din e Angelo Rizzoli direttamente e indirettamente non possono continuare a governare le aziende. I giornalisti fin dalla comparazione della lista della P2 hanno chiesto sempre atti coerenti con la necessità di tutelare il patrimonio delle testate e ribadiscono ora il loro impegno a garantire al lettore l'autonomia delle testate.

Interno di via Solferino è venuta dai comitati di redazione del gruppo editoriale che si sono riuniti nel tardo pomeriggio. Alla fine della riunione è stato emesso un comunicato in cui si afferma che «i giornalisti confermano la richiesta di una garanzia diretta del giudice, attraverso il commissario o attraverso altri strumenti che il tribunale volesse utilizzare per rendere affidabile la gestione ordinaria». Infatti, Tassan Din e Angelo Rizzoli direttamente e indirettamente non possono continuare a governare le aziende. I giornalisti fin dalla comparazione della lista della P2 hanno chiesto sempre atti coerenti con la necessità di tutelare il patrimonio delle testate e ribadiscono ora il loro impegno a garantire al lettore l'autonomia delle testate.

La posizione dei giornalisti è dunque quella di chiedere una presenza più forte del giudice finalizzata alla individuazione dei problemi e della soluzione delle diverse aziende, sia alla costruzione di un futuro, di una prospettiva imprenditoriale per la testata e le attività del gruppo, sia alla presenza del giudice — si dice — anche nella gestione ordinaria oltre che in quella straordinaria. Anche per una sola giornata, una dichiarazione di essere il garante di Alberto Cavallari si trattava di salvare il «Corriere» e la sua proprietà. Il problema, sarebbe un peccato se il «Corriere della Sera» subisse delle conseguenze per questa vicenda che ha coinvolto la proprietà.



Giovanni Spadolini

## Bazoli: «Il fallimento sarebbe un disastro»

Intervista al presidente del Nuovo Ambrosiano - «Occorrono capitali e imprenditorialità»

MILANO — Dopo i tempi del ferro e del fuoco sembra potessero avvicinarsi per Ambrosiano i giorni del ritorno, seppure lento e difficile, ad una certa tranquillità. Ed invece pare che davvero tranquilli i giorni del ritorno, seppure lento e difficile, ad una certa tranquillità. Ed invece pare che davvero tranquilli i giorni del ritorno, seppure lento e difficile, ad una certa tranquillità.



## Decine di giornali nell'impero di carta

MILANO — Il gruppo Rizzoli controlla, attraverso un gioco complesso di partecipazioni azionarie, una enorme fetta dell'editoria italiana. Attraverso l'Editoriale del Corriere della Sera controlla il Corriere stesso, e poi il Corriere medico e i periodici: L'Espresso, il Mondo, il Quotidiano, il Quotidiano del Corriere, Amica, Brava, I quaderni di Brava, Salve, Corriere Bu Music, Astra, Gli indicatori del mondo, Capital, insieme e i nuovi mercati.

te, accennate o studiate) lanciate da presunti acquirenti della Rizzoli o di soci satelliti. «Nella Rizzoli — aggiunge Bazoli — c'è in gioco un capitale antinomico soprattutto di persone, di giornalisti e dipendenti qualificati. Il mio augurio è che si risolvano nel migliore dei modi la situazione occupazionale». E per quanto concerne gli orientamenti delle testate giornalistiche, e in particolare del Corriere della Sera: «Auspicio una corrispondenza — afferma Bazoli — alla tradizione milanese, un pluralismo democratico e laico, anche se mi rendo conto di quanto abusati siano questi termini, una attenzione vigile affinché il «Corriere» non cada nelle mani di nessuno e non diventi un'azienda di politica determinata».

Si tratta indubbiamente di buoni propositi, perseguibili concretamente secondo l'attuale linea della Rizzoli, che non dispera «si raggiunga questo risultato». A suo avviso infatti ormai le varie forze politiche (naturalmente quelle interessate a mettere le mani sul Corriere, n.d.r.) si sono troppo spaventate della possibilità che fosse il partito auspicato o impudorosi del più diffuso quotidiano italiano, e ciò le spinge ad accettare una soluzione neutra. Nell'Ambrosiano ci ha detto (poche ore prima dell'arresto di Rizzoli e di Tassan Din) che gli attingenti del gruppo editoriale devono andarsene, abbiamo detto al giudice che non avremmo preso in considerazione il piano di risanamento dell'azienda se il giudice fosse rimasto il vecchio gruppo dirigente squallificato.

## Tre ipotesi sul futuro del gruppo

Altri consiglieri al posto di quelli incriminati oppure attribuzione della gestione Rizzoli al commissario giudiziale, ma c'è chi sostiene inevitabile la procedura fallimentare - Rinvitata al 3 marzo l'assemblea della società

MILANO — Gli arresti di Angelo e Alberto Rizzoli e di Bruno Tassan Din cambieranno, e verso quale direzione, gli orientamenti, gli aggiustamenti e le soluzioni che si stavano preparando nella testa della Rizzoli e del Corriere della Sera? Come sostengono tanti si è liberato il campo da una situazione di compromesso con le trame della P2. In altri rimane tuttavia la convinzione e la preoccupazione che non tutti i giochi siano conclusi per giungere ad un reale impedimento della complessa questione che riguarda la proprietà e il controllo della Rizzoli-Corsera.

na di un vicepresidente al quale affidare la rappresentanza legale dell'azienda e la definizione dei poteri del direttore generale Giancarlo Mondovì. Per quanto concerne il «Corriere della Sera» si dice che Angelo Rizzoli, socio accomandatario della editoriale, dovrebbe rinunciare a una parte dei suoi poteri e a un legato rappresentante. Altri invece sostengono che Angelo Rizzoli sarebbe decaduto come amministratore delegato.

La prima reazione ufficiale dell'editore è stata quella di chiedere una presenza più forte del giudice finalizzata alla individuazione dei problemi e della soluzione delle diverse aziende, sia alla costruzione di un futuro, di una prospettiva imprenditoriale per la testata e le attività del gruppo, sia alla presenza del giudice — si dice — anche nella gestione ordinaria oltre che in quella straordinaria. Anche per una sola giornata, una dichiarazione di essere il garante di Alberto Cavallari si trattava di salvare il «Corriere» e la sua proprietà.

La posizione dei giornalisti è dunque quella di chiedere una presenza più forte del giudice finalizzata alla individuazione dei problemi e della soluzione delle diverse aziende, sia alla costruzione di un futuro, di una prospettiva imprenditoriale per la testata e le attività del gruppo, sia alla presenza del giudice — si dice — anche nella gestione ordinaria oltre che in quella straordinaria. Anche per una sola giornata, una dichiarazione di essere il garante di Alberto Cavallari si trattava di salvare il «Corriere» e la sua proprietà.

Dei tre l'unico che avesse già subito l'onta delle manette è di Bruno Tassan Din. L'allampanato dirigente della Rizzoli fu arrestato il 18 giugno dell'anno scorso, poco dopo mezzogiorno, all'aeroporto di Ciampino dove era approdato con un aereo privato proveniente dalla Svizzera. Poche ore dopo arrivavano i primi flash d'agenzia: Roberto Calvi, il banchiere che fa da parte stavolta nel governo delle Rizzoli e del «Corriere della Sera», aveva concluso la sua misteriosa fuga appeso per il collo a un pilone del ponte dei Fratelli Neri, sul Tamigi.

## Dall'avventura del «Corriere» ai maneggi col «gran maestro»

Ascesa e crollo della dinastia Rizzoli. Undici anni di intrighi, errori, misteri



Bruno Tassan Din (a sinistra) e Angelo Rizzoli: nella foto sopra Alberto Rizzoli



Angelo Rizzoli

ne debitoria che cominciava a diventare preoccupante; l'acquisto del giornale consegnò definitivamente il gruppo nelle mani del sistema finanziario che chiudeva e apriva i cordoni della borsa a seconda di quello che ordinava il potere politico. Per di più i tassi d'interesse cominciavano a salire vertiginosamente. Forze politiche dominanti e banche cominciarono a giocare con la Rizzoli come il gatto con il topo e il sabotaggio alla legge di riforma dell'editoria rappresentava soltanto l'aspetto più appariscente e clamoroso di una strategia che puntava a tenere in stato di soggezione il mondo dei giornali.

Angelo Rizzoli ebbe presto amare sorprese: ad esempio ai primi del 1975 quando l'IMI negò un prestito agevolato di 30 miliardi; e intorno al 1980 quando un tentativo di consolidare i debiti — nell'azienda è già penetrata da tempo la cancrena della P2 — utilizzando la legge di riconversione industriale abortisce sul nascere. Il progetto si ferma inesorabilmente nel cassetto di qualche istituto finanziario.

Le scorriere dei partiti di governo e di Licio Gelli sono le due facce della medesima medaglia. Il «Corriere» subisce in maniera vistosa, specie dopo il 1976, i contraccolpi dei vari

poteri, palesi e occulti, che agiscono sul fantomatico «impero Rizzoli». Sono gli anni in cui escono di scena il vecchio Andrea e Alberto Rizzoli. Nel primo anno come ministro le vicende di questo ultimo che — che siano stati compiuti robusti misfatti. Andrea è malato ed esaurito, si ritira con la seconda moglie, Ljuba, nella villa di Cap Ferrat. Si è fatto vivo soltanto qualche settimana per denunciare il figlio (appropriazione indebita di tre miliardi), e sostiene e per girare il suo disprezzo contro Angelo e Tassan Din.

Escono due protagonisti e cresce il potere di Bruno Tassan Din. Viene dalla Montedison, diventa responsabile dei problemi finanziari del gruppo quando le banche stanno chiudendo i cordoni della borsa. Il nome di Licio Gelli compare già nel 1974. E Andrea a introdurre nel gruppo ma è Tassan Din a essere indicato come il vero uomo della P2 nell'azienda. I piani di espansione, le strategie del gruppo portano la sua firma. Il suo potere cresce — sino a diventare amministratore delegato — parallelamente all'ingresso di Umberto Ortolani nel consiglio di amministrazione, alle avventure della Rizzoli nel mercato editoriale argentino. Tassan Din diventa instancabile e di una qualità che non è poco più del 10% — che lo rende arbitro della situazione. «Detiene quelle azioni per conto della P2» è l'accusa. «Me le ha date Angelo Rizzoli», dice. E mentre anche sul suo capo si scatena la bufera della P2 insiste nel cercare d'accreditarsi come unico e strenuo difensore dell'indipendenza del gruppo e del «Corriere».

Tassan Din s'era deciso a farsi da parte. L'ultima disperata carta o l'ultima mossa di Tassan Din possono giocare per restare in sella. Ma è un'arma a doppio taglio, i nuovi creditori — le banche che hanno rilevato il vecchio Ambrosiano — sono imprevedibili. I responsabili del dissesto del gruppo se ne debbono andare. L'esame dei bilanci, infine, rivela ciò che si temeva o si sapeva, compreso l'arresto del 23 marzo.

«È stato l'acquisto del «Corriere» — questo il ritornello di Angelo Rizzoli da qualche anno in qua — a rovinare me e la mia azienda». «Corriere», la preda più ambita tra tutti i giornali, diventa oggetto di una caccia partitocratica feroce agli inizi degli anni 70, quando le difficoltà finanziarie della proprietà, Maria Giulia Crespi, coincidono con profondi dissensi nella società italiana (che si riverberano anche in via Solferino) e con il disegno dei gruppi dominanti di difendere le proprie posizioni perpetuando il controllo sugli strumenti d'informazione, compreso evidentemente — il giornale più diffuso d'Italia.

iniezione di miliardi effettuata da Roberto Calvi, che — a sua volta — acquistò il 40% delle azioni. Si trattava di un'operazione di tipo privato; Flaminio Piccoli, che aveva Gianfranco Barberini, fino a quando dirigente della Rizzoli finanziaria. I giochi si chiusero nel giro di pochi mesi: il gruppo Rizzoli e il «Corriere» avevano già di per sé un'esposito-